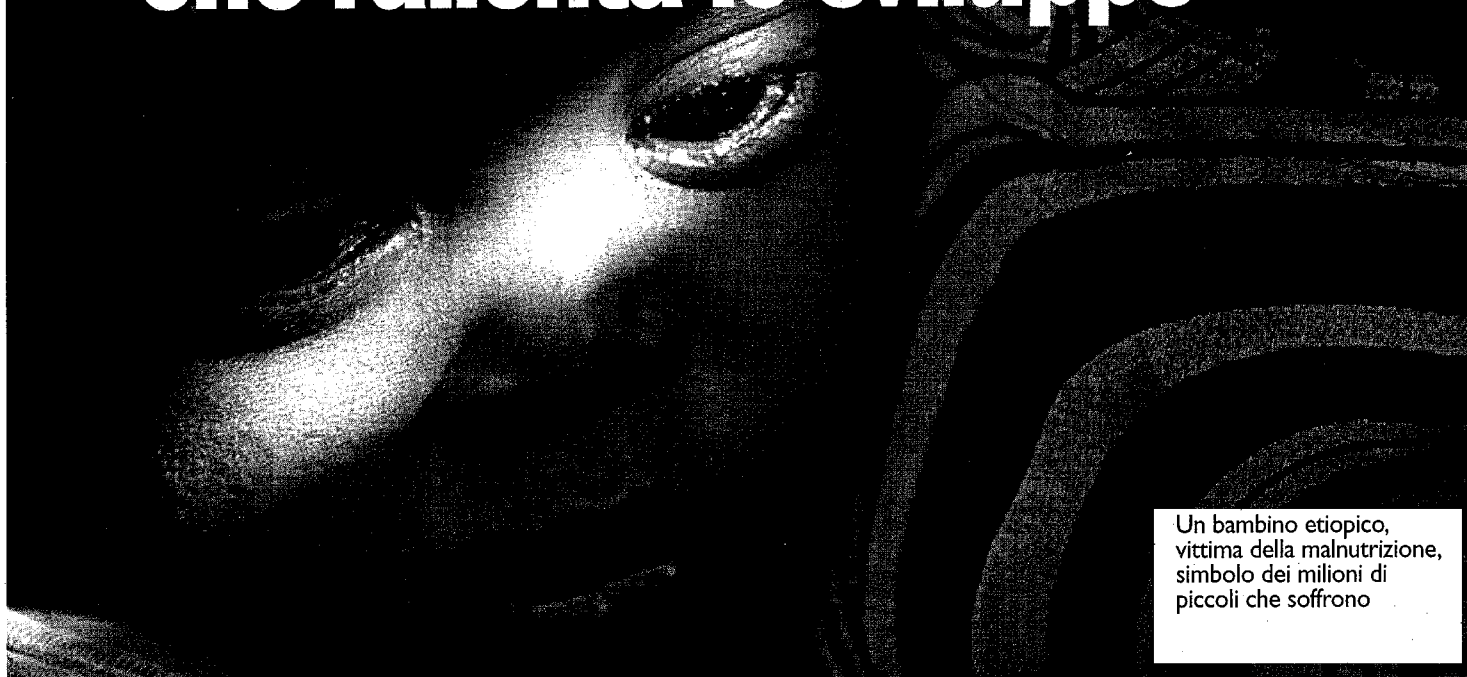


il fatto

Da oggi a Roma un convegno promosso dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà per fare il punto a dieci dall'avvio dell'iniziativa internazionale per la remissione. Riccardo Moro: ancora non si fa abbastanza. Il vescovo Charrier: un impegno di cittadinanza

Debito estero, un peso che rallenta lo sviluppo



Un bambino etiopico, vittima della malnutrizione, simbolo dei milioni di piccoli che soffrono

L'Africa continua a soffrire. L'impegno della Chiesa italiana dopo il 2000

DA ROMA VINCENZO GRIENTI

Il debito estero continua a pesare sul destino di molte nazioni nonostante gli sforzi dell'iniziativa internazionale HIPC (Heavily Indebted Poor Countries) per la cancellazione a favore dei Paesi più poveri, schiacciati dalla restituzione dei prestiti. L'operazione fu lanciata da Fondo monetario e Banca mondiale, venne adottata dal G7 nel 1996 e "rafforzata" nel 1999. Quasi la totalità degli Stati coinvolti, 28 su 33, si trovano nell'Africa subsahariana. «Di essi, 23 hanno concluso il percorso di cancellazione e dieci lo hanno tuttora in corso», spiega Riccardo Moro, direttore della Fondazione Giustizia e Solidarietà, organismo collegato alla Cei, che da oggi fino al 31 ottobre promuove a Roma il convegno nazionale "Debito, giustizia e solidarietà", a dieci anni dall'avvio dell'iniziativa.

Al convegno interverranno studiosi, esperti del mondo dell'economia e della finanza, insieme con coloro che concretamente hanno reso possibile la realizzazione dei progetti, identificati attraverso un efficace percorso di dialogo tra governi e società civile locale. «L'Hipc però non basta - aggiunge Moro -. Quando venne lanciata nel 1999, l'Africa subsahariana pagava di servizio del debito - cioè interessi più rate di rimborso - 13,5 miliardi di dollari. Cifra che negli ultimi tre anni ha visto un aumento non indifferente». Nel 2005,

il servizio del debito di quest'area del mondo si è attestato a 21 miliardi di dollari, nel 2006 a 23 miliardi e mezzo, scendendo nel 2007 a 16,8 miliardi di dollari. «Se, nel '99, 13 miliardi spazzavano la spesa sociale - spiega Moro - a maggior ragione lo fanno le cifre attuali».

Per due tra le nazioni più povere del globo, Zambia e Guinea Conakry, alla vigilia del Grande Giubileo del 2000, la Chiesa italiana, stimolata dall'appello di Giovanni Paolo II, lanciò la campagna per la cancellazione del debito anche al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sul grande problema e sulla questione della giustizia internazionale. L'obiettivo era di fare pressione sulle istituzioni, vincolando le risorse liberate alla lotta contro la povertà, e offrire ai cittadini la pos-



sibilità di incidere direttamente su quella realtà: fare cioè un gesto concreto che rendesse più forte la domanda rivolta al mondo politico.

Obiettivo raggiunto, quello della Fondazione Giustizia e Solidarietà, che conclude la sua fase di rilevante impegno, nato proprio dall'idea di organizzare, finanziare e realizzare due non facili operazioni. La raccolta fondi mobilità ben presto diocesi, parrocchie, associazioni, movimenti e gruppi in tutta Italia, arrivando oltre 17 milioni di euro. «Oggi quel denaro è stato completamente utilizzato attraverso un processo che ha visto un forte protagonismo locale. Governi e società civile hanno lavorato insieme per identificare priorità e progetti da finanziare, in un dialogo davvero non scontato», sottolinea ancora Moro.

L'organismo promosso dalla Cei per dare continuità agli impegni assunti con la campagna ecclesiale in questi anni ha accompagnato l'opera dei comitati misti chiamati ad amministrare i fondi creati nei due Paesi africani. «Abbiamo cercato di dare tutta la nostra disponibilità senza però stravolgere i ruoli: durante la campagna – ricorda Moro – avevamo promesso un protagonismo locale e quel protagonismo è stato garantito con processi in cui società civile, Chiesa e governi locali si sono appropriati della corretta responsabilità, in un dialogo con noi, continuo ed esigente».

«Davanti a tutti noi vi è un impegno di cittadinanza che non è esaurito e non può essere realizzato da soli. Per questo, accanto al lavoro sulla

conversione del debito, in questi anni sono state alimentate le relazioni con le reti internazionali che operano dentro la Chiesa e la società civile», sottolinea monsignor Fernando Charrier, vescovo emerito di Alessandria e presidente della Fondazione. Si tratta, rileva Charrier, di «un impegno da valorizzare nel futuro, con una adeguata azione educativa e culturale, per rendere chiaro che la solidarietà non è una questione di elemosina, ma di giustizia e richiede perciò l'impegno di tutti».

Un impegno sia educativo che di partecipazione. «Coniugare giustizia e solidarietà, per costruire un percorso di sviluppo equo e sostenibile – conclude monsignor Charrier – è la sfida che, a quarant'anni dall'enciclica *Populorum Progressio*, rimane urgente e ineludibile».

I PROGETTI

Così in Guinea i fondi raccolti nella campagna

Una storia che in dieci anni ha bruciato non poche tappe, quella legata alla cancellazione del debito estero ai Paesi poveri. Con la Legge 209, approvata nel 2000 dal Parlamento italiano anche grazie alla pressione esercitata dalla Campagna insieme a tutta la società civile italiana, si è reso possibile l'alleggerimento di un peso che gravava su comunità alle prese con gravi problemi di sviluppo. E così, nell'aprile del 2003, venne firmato l'accordo di cancellazione del debito in Guinea Conakry. Il governo guineano si è impegnato a dichiarare le modalità dell'uso del 90 per cento del debito cancellato e a versare il rimanente 10 per cento (pari a circa 1,5 milioni di euro) nel "Fondo guineo-italiano di riconversione del debito" (Fogured), nel quale sono confluiti circa 6 milioni di euro provenienti dalla raccolta fondi. In Zambia, invece, è stato istituito il Comitato di informazione che vincola il governo locale a fornire tutti i dati relativi all'uso del denaro reso disponibile dalla cancellazione del debito ed è stato creato, insieme alla Chiesa e alla società civile locale, il "Fondo giustizia e solidarietà per la riduzione della povertà" (Jsprf), che finanzia iniziative concrete di sviluppo. Grazie a questi strumenti, in Guinea sono stati sostenuti 719 progetti con una spesa complessiva di circa 6,4 milioni di euro, mentre in Zambia i 392 progetti approvati hanno un valore complessivo di circa 6,5 milioni di euro, ai quali si aggiungono 2 milioni di euro destinati all'ospedale di Lusaka e all'Università cattolica. (Vi.Gri.)

L'INTERVENTO

Dallo Zambia: ora l'istruzione ha costi accessibili

Msanganya aveva interrotto gli studi subito dopo l'improvvisa morte del padre, perché la scuola era diventata troppo costosa per la famiglia. Ora ha potuto completare il suo iter formativo alla Gwembe Basic School, un istituto finanziato dalle risorse del Fondo Giustizia e Solidarietà per la Riduzione della Povertà, che lo ha reso più accessibile e più attrezzato. Siamo nel distretto di Gwembe, area meridionale dello Zambia, una delle zone più povere e vulnerabili del Paese, colpita da siccità e insicurezza alimentare. La situazione in cui versa il settore educativo è drammatica. La media è di un insegnante per 62 studenti e sono notevoli le difficoltà per raggiungere le scuole a causa delle grandi distanze e del territorio collinoso esposto a frane ed alluvioni durante la stagione delle piogge. Qui la Fondazione Giustizia e Solidarietà, insieme alla Chiesa e alla società civile locale, ha deciso di finanziare il progetto di ampliamento

dell'edificio esistente, con la costruzione di due nuove grandi aule, di un laboratorio di scienze e di una sala adibita ad attività di assistenza per i bambini. In questo modo, la Gwembe Basic School si è trasformata in una "High School" che si aggiunge a quella di Chipepo, le cui rette arrivano a costare 380 mila kwacha a quadrimestre (circa 120 euro, un'enormità per il Paese africano). Con il denaro del Fondo, a Gwembe le famiglie hanno potuto invece mandare i loro figli a scuola con soli 80mila kwacha a quadrimestre. «Il progetto è stato davvero una grande cosa per noi», racconta Meshach Chilemu, 15 anni, che apprezza in modo speciale il laboratorio il quale, spiega, «ci aiuta a memorizzare le cose più velocemente, ed è di aiuto a gli insegnanti che possono spiegare mostrandoci esempi concreti». Meshach vorrebbe fare l'insegnante da grande. «Perché vedo la gente fare progressi e vorrei aiutarli...».

Stefania Careddu

